

Reagiamo

Era il 20 ottobre 2023. Domenica. Alle 8 di mattina mi trovavo già nel parcheggio della Coop, lato McDonald's. Eravamo assonnati. La maggior parte di noi aveva dormito sì e no 5 ore e non ci reggevamo in piedi. Andare alla Marcia era stata un'idea di Francesco, il nostro capo scout, e noi avevamo accettato così, d'impulso, mossi dall'entusiasmo, ma non avevamo riflettuto sul fatto che arrivare ad Assisi in mattinata significava mettere la sveglia alle 7, anche nell'unico giorno della settimana in cui potevamo dormire fino a tardi e recuperare le ore di sonno perse. Salimmo sul bus e partimmo con gli occhi ancora socchiusi. Dopo mezz'ora di sonno, iniziarono le chiacchiere. Passavamo da un argomento all'altro senza un filo logico. A una sciocchezza seguiva uno scherzo, poi una foto a chi ancora dormiva e poi un'altra sciocchezza. Insomma, le attività tipiche di venti ragazzi in un bus. Arrivammo lì che ancora non c'era nessuno. La Marcia della Pace iniziava alle 13.

Verso mezzogiorno eravamo già tutti in piedi, in mezzo alla piazza, muniti di bandiere colorate, pronti alla partenza. Ci passavano accanto decine di persone con cartelli e striscioni di ogni tipo. Si leggevano frasi come "Stop ai femminicidi", "Gettate le armi" e "Palestina libera". Poi partirono i cori e iniziammo a camminare. A mano a mano che salivamo verso la Chiesa di San Francesco, le chiacchiere si fecero meno frequenti e le battute lasciarono il posto ai pensieri. Sapevamo che partecipare a questo evento era importante, ma solo trovandoci lì in quel momento capimmo davvero il motivo per cui eravamo partiti. Ma l'apice della giornata doveva ancora arrivare.

Arrivammo in piazza verso le 15. Eravamo in cima al corteo e, fino a quando non vedemmo tutti radunati davanti alla basilica, non ci eravamo resi conto di quanti eravamo, ed eravamo veramente tanti. È stato allora che ho capito che ciò che avevamo fatto era importantissimo e che eravamo parte di qualcosa di molto più grande. Ma quello che mi colpì ancora di più del numero fu la presenza di qualcosa che non mi aspettavo: la voglia di reazione. C'erano molte persone che, come noi, avevano deciso di partecipare all'insegna di un ideale che, per quanto fondamentale, rimaneva astratto. Poi, invece, c'era chi la pace non si limitava a predicarla, ma la metteva in pratica. Essi credevano nell'azione: non erano lì solo per vicinanza ai popoli privati della pace, erano lì per mostrare a tutti i presenti che era possibile dare un contributo che, per quanto piccolo, unito ad altre centinaia di piccoli contributi, poteva diventare qualcosa di grande, forse anche più grande della guerra stessa. E ciò che portava avanti queste persone e che dava loro la determinazione necessaria a continuare a fare il proprio pezzo era proprio la consapevolezza di non essere soli, la sicurezza di avere qualcuno accanto che aveva lo stesso obiettivo.

Partecipavano alla marcia associazioni che conducevano attività anche molto diverse tra loro, come sostegno alle vittime di guerra o sensibilizzazione al tema. Noi abbiamo avuto la fortuna di conoscere una coppia di Milano, avranno avuto circa settant'anni. Avevano posizionato il loro stand dal lato destro della piazza e stavano seduti dietro a un tavolino pieghevole distribuendo volantini con un logo a forma di casa. La conversazione iniziò per un semplice bicchier d'acqua e, ad un tratto, ci trovammo ad ascoltare il racconto di una vita, la vita di Sergio e Vittoria, due persone semplici, molto diverse, ma con un sogno in comune. La loro idea era quella di trovare degli appartamenti sul loro territorio raccogliendo fondi con degli eventi di beneficenza per metterli a disposizione di tutti coloro che erano stati costretti a fuggire da un paese in guerra. Grazie alla loro dedizione e determinazione, il

sogno è diventato un progetto. Un piccolo contributo, probabilmente impercettibile rispetto all'estensione del problema, ma i fatti erano che decine di persone che prima non avevano niente, grazie a loro, avevano un tetto sotto il quale vivere. Si sentiva dal modo in cui ci raccontavano che erano orgogliosi di ciò che avevano realizzato. Il loro era il sorriso sicuro di chi crede profondamente nei propri principi ed è determinato a portarli avanti.

Parlare con loro ha smosso qualcosa in me e penso che anche agli altri abbia fatto un certo effetto, a giudicare dal silenzio attento durante il racconto. Non che non sapessi dell'esistenza di associazioni come quella fondata da Sergio e Vittoria, ma vederlo e poterlo ascoltare direttamente da chi lo ha messo in piedi partendo da zero, mi ha fatto capire che il contrasto guerra-pace, che credevo essere totalmente indipendente da me, in realtà non è poi così lontano. Vedevo la sofferenza, mi accorgevo dell'ingiustizia e questo aveva effetto su di me, mi rendeva triste, ma non mi causava una vera reazione. Rimanevo ferma pensando di essere impotente. Avevo già motore e carburante, quello che mi mancava era la scintilla. Questo è stata per me la Marcia della Pace: la scintilla che mi serviva per partire, per mettermi in discussione.

La verità è che pensiamo che non ci riguardi finché non sentiamo gli spari davanti alla porta di casa. E magari è vero, magari per ora la guerra non ci tocca. Ma noi, in quanto uomini, abbiamo l'istinto naturale a relazionarci tra noi e inevitabilmente ci creiamo una cerchia di persone a cui voler bene: genitori, fratelli, amici, parenti. Ogni volta che restiamo indifferenti davanti alla guerra, ci dobbiamo ricordare che laggiù, sotto quelle bombe che crediamo così lontane, ci sono centinaia di mamme, centinaia di figli, centinaia di amici e centinaia di parenti, e che tutti loro sono stati importanti per qualcuno, come per noi sono importanti i nostri cari. Tutte quelle persone erano i cari di qualcuno, i cari di uomini e donne come noi che hanno visto morire le persone a loro più vicine. E perché? Semplicemente sfortuna. Nessuna colpa, nessun errore, niente che si potesse fare meglio, solo la sfortuna di nascere nel posto sbagliato. Puniti senza una ragione. Non si può restare indifferenti davanti a tutto questo. Non vale più la scusa "Sono solo un ragazzo", non significa niente, non davanti a bambini che muoiono prima di imparare a parlare. Il modo per dare un contributo c'è, quindi basta indifferenza. Reagiamo!